

comidad 107 – luglio 2002

Disobbedire al Dominio
è molto, molto, più facile
che diffidarne.

In questo numero:

- pag. 3 - 7 e-mail, dibattito con G.B. e G.M. sul BR revival
- pag. 8 - 10 L'articolo 18 (e l'art. 15)
- pag. 11 Mitologia della Destra
- pag. 12 - 15 Max Stirner visto da destra
- pag. 15 Dogma e opinione pubblica
- pag. 16 Una lettera di Alfredo Salerni
- pag. 17 - 19 Marco Camenish
- pag. 20 Uccellacci e uccellini, brani da "Zibaldone" di Giacomo Leopardi.

“Il Congresso nega nel principio il diritto legislativo”

- ***“In nessun caso la maggioranza di qualsiasi Congresso potrà imporre le sue decisioni alla minoranza”***
- ***“La distruzione di ogni potere politico è il primo dovere del proletariato. Ogni organizzazione di un potere politico cosiddetto provvisorio e rivoluzionario per portare questa distruzione non può essere che un inganno ulteriore e sarebbe per il proletariato altrettanto pericoloso quanto tutti i governi esistenti oggi”.***

Congresso Antiautoritario Internazionale di Saint Imier, 1872

- ***Le decisioni del Congresso Generale saranno obbligatorie solo per le federazioni che le accettano”.***

Congresso Antiautoritario Internazionale di Ginevra, 1873

- ***“L’abolizione dello Stato e del diritto giuridico avrà necessariamente per effetto l’abolizione della proprietà privata e della famiglia giuridica fondata su questa proprietà”.***

Programma della Federazione Slava, 1872

**BOLLETTINO N°107 stampato a NAPOLI nel mese di Luglio 2002.
Recapito postale: VINCENZO ITALIANO – C.P. 391 – 80100 NAPOLI.
e-mail : italiano.vincenzo@enel.it
Il conto corrente postale N° 28228807 NON è più valido.**

Contatti:

	60126 Ancona IISG	Egrègor B.P. n°1213 51058 Reims Cedex
rAn c/o NABAT C.P. 318 57100 Livorno	Cruquiusweg 31 1019 AT Amsterdam Olanda	Echanges et Mouvement B.P. 241 75866 Paris Cedex 18
Alternative Libertaire BP 177 75967 Paris cedex 20	Sicilia libertaria Via Galileo Galilei, 45 97100 Ragusa	Canariah e.malatesta@inwind.it
Tierra y libertad Apdo Correos 107 12540 Vila-real (CS) Spagna	Anarchist Age Weekly Review P.O. Box 20, Parkville Vic 3052 Australia	CIRA Av. De Beaumont 24 CH 1012 Lausanne
Lotta di classe Via Dalmazia 30	Courant Alternatif c/o O.C.L.	Germinal Viale mazzini, 11 34121 Trieste

e-mail, dibattito con G.B. e G. M. sul BR revival

20 marzo 2002 da Comidad

L'ASSASSINIO DI STATO commesso ieri sera a Bologna, è al servizio dello Stato tout court, non di una sola delle due parti in competizione: governo o sindacato.

In questo gioco delle parti, il governo può riscuotere un'attenuazione del conflitto sociale, mentre il sindacato ha a disposizione l'alibi che gli serviva per giustificare il suo tirarsi indietro rispetto alle promesse di lotta ad oltranza.

Il copione dimostra la sua inconsistenza per le palesi contraddizioni della propaganda ufficiale:

- un sistema che predica il governo della maggioranza, poi si lascerebbe dettare ordini del giorno e scadenze da un'infima minoranza di terroristi;
- un sistema che ammonisce continuamente a non fornire giustificazioni alla violenza, poi sostiene che basterebbe qualche lotta sindacale in più per armare la mano agli esagitati.

Comidad - Napoli

21 marzo 2002 da Comidad

Ieri in tutti i luoghi di lavoro i sindacati confederali hanno fatto circolare dei comunicati di condanna dell'atto terroristico di Bologna, comunicati che spesso venivano proposti per essere sottoscritti dai singoli lavoratori, come se questi si dovessero liberare dal sospetto di essere fautori del terrorismo.

Come volevasi dimostrare: i Governi organizzano stragi e assassinii, ma poi sono i lavoratori a doversi calare le braghe.

Comidad - Napoli

23 marzo 2002 da G.B.

Cari compagni,

permettami un piccolo sfogo. I teoremi non mi sono mai piaciuti, neppure quando dovevo studiare quelli matematici o geometrici. Figuriamoci oggi quelli che si pretende di applicarli ad una realtà e ad uno scontro sociale estremamente complesso. Premetto ancora che considero l'azione brigatista (quella nuova come quella vecchia) assolutamente negativa distruttiva. Ma detto ciò devo anche dire che la riproposizione immutabile e acritica dello schema br (o chi per essi) = azione dei servizi = strategia della tensione = violenza di stato (e chi più ne ha più ne metta) mi sembra superficiale, ideologica e improduttiva. Vogliamo metterci a ragionare, ad esempio, sull'endemicità della violenza nello scontro di classe (e su altre questioncelle annesse) o vogliamo continuare a dire, ancora per i prossimi trenta-quarant'anni, quanto cattivo è lo stato borghese e a parlare delle sue provocazioni?

Io non ho più voglia né di teoremi, né di dogmi: mi annoiano. E l'annoarmi in una situazione grave come questa non mi piace.

naufragando rassegnato

Walker

26 marzo 2002 da Comidad

Caro Guido, grazie per il messaggio, ti rispondiamo. Non ci sono né riproposizioni, né schemi precostituiti. 25 anni fa, le BR erano BR, infiltrate-manipolate-manovrate, ma comunque erano BR. Attualmente non esistono né le condizioni ideologiche, né quelle sociali, né quelle materiali-logistiche per una lotta armata clandestina. Questo è il dato con cui confrontarsi. Termini come teorema, dogma, ecc. sottendono un atteggiamento sprezzante e liquidatorio delle tesi altrui e andrebbero evitati, specialmente nelle discussioni tra compagni. Hai ragione invece nel ritenere che, sulla questione della violenza nella lotta di classe, bisognerebbe valutare caso per caso ed è quello che cerchiamo di fare. Per quanto riguarda l'espressione "strategia della tensione", è uno slogan giornalistico senza significato concreto da sempre.

Cari saluti, Comidad - Napoli

27 marzo 2002 da G.B.

Cari compagni,

mi scuso per il tono un po' duro dell'intervento precedente e per l'uso di alcuni termini inappropriati come teorema e dogma. Non volevo offendere nessuno, ma ero, e sono, esasperato per la riproposizione, apparentemente eterna e immutabile, di alcune categorie di giudizio.

Non sono comunque d'accordo con i compagni di Comidad quando marcano una netta differenza tra le br di una volta e quelle di oggi. La logica brigatista e' sempre la stessa: colpire duramente per destabilizzare. Non credo nemmeno che siano molto diverse le condizioni di contesto: e' un semplice problema quantitativo, ieri 100 oggi 1. Ieri 100 come ampiezza e livello di coscienza dell'antagonismo di classe, oggi 1. Ieri 100 br, oggi 1, ma per destabilizzare 1 vale 100. Parliamo evidentemente della logica **interna** al milieu br. Sul piano **oggettivo** non credo proprio che il 100 di ieri potesse in qualche modo determinare la trascendenza dell'azione militare sul terreno insurrezionale di massa, proprio esattamente come accade oggi. Le condizioni non c'erano ieri, proprio come non ci sono oggi. Perché qualcuno insista su un'ipotesi storicamente fallita e fallimentare e' al di fuori delle mie capacita' di comprensione, ma siccome da piu' di trent'anni frequento l'ambiente della sinistra radicale e di classe, mi sono rassegnato a subire il fatto che per molti compagni perseverare nei propri errori (delle piu' svariate nature) e' sinonimo di coerenza. Non vedo dunque perché per i br dovrebbe essere diverso. Non riesco quindi ad appassionarmi alla tesi del complotto di Stato o di qualche suo servizio piu' o meno deviato come matrice principale di quello che e' successo. Se invece parliamo di convergenze oggettive il discorso evidentemente cambia, ma qui non c'e' proprio niente di nuovo. Se vogliamo discutere e ragionare le questioni sono altre.

28 marzo 2002 da G.M. a G.B.

Caro compagno,

innanzitutto ti ringrazio perché con la tua mi dai la possibilità di meglio precisare la «riproposizione immutabile e acritica dello schema br (o chi per essi) = azione dei servizi = strategia della tensione = violenza di stato (e chi più, ne ha più, ne metta)» che – a tuo avviso – sembra «superficiale, ideologica e improduttiva». Sono perfettamente d'accordo con te quando sostieni che nello scontro di classe la violenza è un fattore endemico. Ma lo è pure l'intelligenza e il “senso della storia”. Quel “senso della storia” che condusse Guy Debord a riflettere sul fatto che «alcuni vedrebbero nel terrorismo nient'altro che alcune evidenti manipolazioni da parte dei servizi segreti; altri riterrebbero che al contrario bisogna rimproverare ai terroristi unicamente la loro totale mancanza di senso storico. Il ricorso a un minimo di logica storica permetterebbe di concludere piuttosto rapidamente che non c'è niente di contraddittorio nel considerare che anche persone che mancano di qualsiasi senso storico possono essere manipolate; e che, anzi, possono esserlo ancora più facilmente di altri». Ora – pur tralasciando l'importante questione della violenza come espressione di qualsiasi rapporto umano, in quanto scontro endemico della specie (e non soltanto della classe) che esprime trasformazione interna ed esterna ad essa attraverso un agire collettivo – mi sembra che, se riduciamo il campo dell'analisi all'interno della categoria “politica”, la riflessione si possa ridurre entro due estremi: la violenza della forza e la forza della violenza. Comprendo che la *rassegnazione* che ti ha spinto a scrivere su quest'argomento possa farti apparire stucchevole tale sottolineatura, ma – noi che non ci consideriamo affatto *rassegnati* – la riteniamo estremamente importante. Infatti, la violenza nello scontro di classe è il prodotto di un agire politico che – per chi è anarchico – si manifesta soprattutto (ma non solo) nella capacità di *forzare* gli eventi attraverso un'azione collettiva fra la massa. La violenza della forza è appunto il tentativo di radicalizzare lo scontro di classe al fine di superare i limiti stessi del conflitto – che sono essenzialmente economico-politici – così da prospettare ipotesi rivoluzionarie quali, diciamo così, l'autogestione generalizzata della propria vita quotidiana!

La violenza della forza si conquista con una pratica della libertà che rende possibile un agire collettivo esteso e diffuso ben oltre l'azione violenta, in quanto non implode su se stessa attraverso il suo gesto simbolico ed esemplare, ma apre spazi e tempi di azione che germinano in forme e modalità determinati dalla situazione concreta e reale. Proprio perché non esplica alcuna funzione simbolica, la violenza della forza da slancio all'azione di massa, non la frena, così come non le impedisce di esprimersi in pratiche di libertà capaci di autorganizzarsi ben oltre dialettiche “militariste”.

La forza della violenza è per sua natura simbolica: concentra, fissa, l'azione sull'effetto della violenza in ragione del modo in cui si è espressa e dell'obbiettivo che ha colpito. È una questione di “specialisti”, per “specialisti” e per questo parla un unico linguaggio, quello *militare*: linguaggio simbolico per eccellenza. Non apre spazi e tempi di azione, ma li chiude su di sé: sul simbolo indicato e colpito e sul modo in cui è stato indicato e colpito. Le conseguenze – il “dopo” – non vengono *gestite*, ma fatte gestire da altri, in quanto la cosiddetta “rivendicazione politica” si esercita nella spiegazione simbolica del significato (perché quell'azione è stata compiuta) come esempio per altri possibili e futuri obiettivi simbolici. Coazione a ripetere, la forza della violenza implode su se stessa perché incapace di suscitare pratiche di libertà autonome ed indipendenti. Soprattutto da una volgare ed assurda strategia militarista.

In altre parole: se la violenza è una costante endemica dello scontro di classe, il problema non risiede nel suo *esercizio*, ma nel suo *utilizzo*. Ora, a fronte di una situazione – quale quella della politica economica italiana – che si sta esacerbando attorno ad aspetti simbolici (l'art. 18) e mitici (lo sciopero generale) così come bene è stato sottolineato da Cosimo Scarinzi su “Umanità Nova”, quale risposta più mitica (la lotta armata) e simbolica (l'uccisione di un “nemico”) era necessaria affinché «il governo potesse riscuotere un'attenuazione del conflitto sociale, mentre il sindacato avesse a disposizione l'alibi che gli serviva per giustificare il suo tirarsi indietro rispetto alle promesse di lotta ad oltranza.»? (dalla e-mail del COMIDAD dello scorso 20 marzo)

Se questa ipotesi di ragionamento sia un continuare a ripetere «ancora per i prossimi trenta-quarant'anni, quanto cattivo è lo stato borghese e a parlare delle sue provocazioni?», mi pare da parte tua un ridicolizzare le altrui posizioni, che spero tanto di aver – con questa mia – fugato. Non certo perché sia convinto di aver ragione, ma perché mi sembra più interessante non abbandonarsi alla rassegnazione al fine di affermare le proprie idee con ostinazione.

Un caro abbraccio, Jules Élysard

P.S.: Più che un *teorema*, la mia semplice e ridanciana boutade – dovendola ridefinirla in termini matematici – è un *paradosso ontologico*, in quanto attraverso un ragionamento inusuale rafforza le conclusioni a cui arriva. A questo si riferiva Schopenhauer, quando affermava che «la verità nasce come paradosso e muore come ovvietà». O Quine, quando notava che «quello che per uno è contraddittorio, per un altro diventa paradossale, e per un altro ancora banale».

ISCHIA, 25 Marzo 2002.

29 marzo 2002 da Comidad

A GUIDO BARROERO DA COMIDAD

Caro Guido, hai ragione a rilevare che persiste un'incallita area d'opinione filo-brigatistica, ma si tratta appunto di opinione, non si deve confondere i desideri o le intenzioni con la loro realizzazione: se ammazzare fosse facile, non rimarrebbe vivo nessuno.

Trent'anni fa i brigatisti provenivano in gran parte dalle file del PCI e ereditavano l'esperienza ed il know-how della guerra partigiana, in particolare dei GAP, ma anche delle strutture clandestine organizzate da Pietro Secchia per fronteggiare eventuali colpi di Stato.

Oggi non è possibile, inoltre, fare della lotta armata clandestina in scala ridotta, perché anche il più semplice degli attentati richiede varie fasi di preparazione e di esecuzione, ciascuna delle quali deve essere compiuta da un diverso gruppo di persone. La guerriglia è un'attività complessa e costosa, come ogni forma di guerra.

Per questo motivo è assurda l'ipotesi che Sofri, Bompresi, Pietrostefani e Marino abbiano potuto realizzare spontaneamente l'attentato a Calabresi, il quale, come capo della Squadra Politica conosceva le loro facce meglio di quelle di sua zia, ed è quindi impossibile che lui o i suoi collaboratori non le abbiano notate durante le fasi preparatorie dell'agguato. Calabresi poteva esser fatto fuori solo da suoi colleghi, e questa non è dietrologia, è semplice buonsenso.

Negli anni trenta gli anarchici sostenitori dell'ottocentesco atto individuale, hanno dovuto rendersi conto che, con le nuove tecniche di controllo di polizia, era ormai praticamente impossibile anche soltanto avvicinare degli uomini di Potere. La retorica del tirannicidio appartiene ad un'epoca in cui vigeva una visione sacrale del Potere, ed a questa visione era principalmente affidata la protezione del potente nei confronti del popolo; ma oggi gli attentati non sono più semplicemente una questione di dissacrazione, bensì di esposizione di ingegneria bellica.

Il crimine ad alto livello non è più alla portata di tutti, ma è un lusso che si può permettere solo quel personale dello Stato che ne ha la preparazione e, soprattutto, i mezzi. Non è necessario mitizzare o sopravvalutare la potenza o le capacità di controllo degli uomini del Dominio, che sono per lo più una massa di cialtroni, ma comunque fanno il loro lavoro di complottare, ammazzare, provocare, ecc. Come diceva Ennio Flaiano: oggi anche il cretino è specializzato.

L'esperienza della banda della Uno bianca dovrebbe aver insegnato qualcosa. Del resto la Questura, la Prefettura e la Procura di Bologna non hanno mai dato conto delle loro responsabilità in ciò che accadde dieci anni fa, e non lo stanno facendo neanche per quello che è accaduto adesso.

30 marzo 2002 da G.B.

A COMIDAD - Cari compagni,

sono assolutamente d'accordo con voi che le simpatie – e i conseguenti desideri – non si traducono quasi mai in pratiche dell'agire, specialmente in questo tipo di cose. Ma se simpatie ci sono, qualcosa vorrà pur dire (magari qualcosa che non ci piace affatto).

In secondo luogo non sono molto d'accordo sulla ricostruzione della provenienza delle vecchie br. E' stato forse vero per quanto riguardava l'aspetto logistico, ma le teste pensanti delle br (e anche la maggior parte dei militanti) erano di tutt'altra provenienza e senza grande esperienza "militare".

Ma non credo che questo sia il nocciolo del problema. A me sembra che attribuite all'apparato di difesa dello stato una onniscienza che questo e' ben lontano dall'avere. Non e' che gli manchino i mezzi, tutt'altro, gli manca la capacita' di coordinarli, gli manca la famosa intelligence, gli manca, soprattutto, la comprensione generale dei fenomeni sociali e delle dinamiche che questi innescano.

Certo il controllo e' ormai capillare, ma e', a me sembra, sostanzialmente acefalo. E' per questo che non riesco a credere alla teoria del complotto. Mi sembra piu' plausibile – oggi come ieri – che spezzoni dei servizi lascino fare giovanotti impulsivi per utilizzare gli effetti in una logica di scontro tra apparati. Se poi fosse vero che si tratta di provocazioni tout-court, qualcuno mi spiega l'uso politico antiproletario che sarebbe stato lucidamente fatto dell'uccisione di D'Antona? Le strette repressive non hanno bisogno di particolari giustificazioni, ma sono attuate giorno per giorno, senza clamore e corrispondono ad ogni arretramento del movimento dei lavoratori.

Quanto al cretino di Flaiano sara' pure specializzato, ma non credo che certe specializzazioni costino molto.

Fraterni saluti, Walker in the fog

3 aprile 2002 da Comidad

A Guido Barroero, da Comidad,

Caro Guido sul nesso PCI - BR puoi riferirti agli interventi dell'ex FGCI Franceschini.

Repressione e provocazione sono cose distinte: la repressione richiede, se non l'onniscienza, almeno una conoscenza dei vari fenomeni sociali; la provocazione è invece un rituale standardizzato e ripetitivo che serve a rendere standardizzate e ripetitive anche le reazioni dei provocati. La provocazione statale funziona, benché scontata, a causa del radicato pregiudizio che identifica erroneamente lo Stato con l'ordine.

L'assassinio è routine d'ufficio, amministrazione, burocrazia, non è giovanile ricerca del senso della vita: gli Eichmann sono storia, i Raskolnikov sono letteratura. Ha ragione Gianfranco: ci vuole più senso della storia e meno storia del senso.

Il sacrificio di D'Antona rientrava nel processo di istituzionalizzazione del sindacato.
Cari saluti dal Comidad

3 aprile 2002 da G.B.

A COMIDAD - Cari compagni,

mi dispiace ma non sono proprio d'accordo con voi per quanto riguarda la genesi delle vecchie br. Per quanto mi ricordo, negli scritti di Franceschini si parla semplicemente di militanza nella fgci, che non vuol dire affatto aver ereditato ne' l'esperienza della guerra partigiana e nemmeno quella delle formazioni clandestine del pci. C'e' un salto generazionale e di contesto che non dobbiamo trascurare. E poi ricordiamoci che questa e' solo una parte del nucleo storico delle vecchie br. Altre, altrettanto consistenti, provenivano, ad esempio, da aree cattoliche. Che poi, in una fase successiva ci siano stati contatti con alcuni ex partigiani e', secondo me poco significativo. Infine che le br abbiano rivendicato una continuita', pressoché inesistente, fa parte di un processo di autolegittimazione che sa piu' di mito che di storia.

Sul resto non so che dire: voi date per scontato che le azioni delle nuove br siano pura provocazione dello Stato, io continuo a pensare che questa interpretazione sia riduttiva e schematica.

Per finire, con tutto il rispetto per Gianfranco, penso che con i calembour e le battute ad effetto si aiuti poco la comprensione dei fenomeni e la discussione, bisogna mettersi in gioco e spendersi un po' di piu'.

fraterni saluti Guido

P.S. Mi sta venendo un dubbio: perche' nessun altro interviene in questa discussione?

8 aprile 2002 da G.M.

Cari compagni,

nel cercar di riprendere il filo del discorso (interrotto) vorrei provare ad essere schematico, al fine di non obnubilare le menti di nessuno.

1) la violenza, nello scontro di classe, è una necessità anche se non deve mai divenire necessaria (come il chirurgo, a cui ci si affida soltanto quando non se ne può più fare a meno).

2) Il potere al contrario di quanto sostengono i maoisti e tutti coloro che credono che "il potere nasce dalla canna del fucile" - si basa sul consenso più che sulla violenza, che utilizza quando il consenso da lui ottenuto è incerto, vacilla, sfinisce. Per questo come scrisse Hanna Arendt «una delle più ovvie distinzioni fra potere e violenza è che il potere ha sempre bisogno di numeri, laddove la violenza fino a un certo punto può farne a meno perché si affida agli strumenti di cui dispone.»

3) Più che l'esercizio è il suo utilizzo a fare della violenza uno strumento di potere che necessita di strumenti/mezzi sempre più costosi (cfr.: Comidad).

4) L'utilizzo della violenza (ciò che nel mio primo intervento ho definito "forza della violenza") ha sempre un valore simbolico che camuffa il suo reale effetto riformista. Infatti, ogni attentato terroristico (compiuto da chi poco importa, se diamo alla storia un senso) è più un'arma della riforma che della rivoluzione, perché volendo colpire un "simbolo" si frena il processo dello scontro in atto (se di bassa o alta intensità è indifferente: basta osservare per parlare dei tempi che corrono sia il "caso Italia", sia il "caso Palestina") e si costringe le parti ad una mediazione, non ad un superamento.

5) Che le Brigate Rosse (vecchie e nuove) siano o meno infiltrate può interessare certamente una lettura agiografica del fenomeno terroristico, dove a seconda dei momenti storici prevarrà ora l'elemento operaista, ora l'elemento gappista, ora l'elemento movimentista; costante è però il suo carattere riformista e niente affatto destabilizzante, checché ne abbiano creduto illudendosi e di grosso i suoi adepti e i loro fans.

6) Probabilmente il mito della violenza segna il carattere e la vita di quei compagni, rivoluzionari più per temperamento che per convinzione, ai quali personalmente non ho mai nutrito fiducia nelle loro capacità strategiche. Forse perché in fatto di strategia mi son sempre affidato al caposaldo del pensiero dello stratega militare cinese Sun Tzu, secondo il quale il massimo dell'abilità consiste nel "vincere senza combattere" e "conquistare il territorio nemico intatto" piegando la volontà dell'avversario senza ricorrere alla guerra.

Ma così abili, purtroppo e così spesso, non siamo.
gianfranco.

9 aprile 2002 da Comidad

Caro Guido,

la scelta di non partecipare a una discussione, è rispettabile quanto quella di parteciparvi; allo stesso modo, l'approccio alla discussione di Gianfranco è valido quanto gli altri.

Il dato oggettivo dell'attuale sproporzione di forze e mezzi tra strutture dell'antiterrorismo da un lato, ed eventuali aspiranti terroristi dall'altro, non può essere aggirato con lo slogan della "complessità".

La clandestinità non si regge su opinioni ideologiche o religiose, ma su competenze tecniche.

Cari saluti, da Comidad

9 aprile 2002 da G.B.

A Comidad - Cari compagni,

mi pare del tutto ovvio quello che affermate sulla liceità di partecipare o meno ad una discussione, o di parteciparvi nel modo che si preferisce. Mi pare però ugualmente ovvio che chi si spende in una discussione preferisca avere dei riscontri e nel caso che questi ci siano, che questi siano analitici e non lapidari.

Per quanto mi riguarda, a parte la doverosa risposta che darò a Gianfranco, mi pare che la discussione sia, in questa fase, esaurita; non so infatti quanto senso abbia continuare a ribadirci reciprocamente le nostre posizioni.

Vorrei solo spendere una parola sulla "complessità". Non fate l'errore di ritenere che la complessità sia un escamotage per aggirare chissà che cosa. In questo caso la "complessità" è nelle cose e nelle situazioni e bisogna affrontarla.

Ciao, Guido

10 aprile 2002 da Comidad

Caro Guido,

dici di chiudere la discussione, ma poi la continui.

Come diceva Bateson, non è la parola "gatto" a miagolare, quindi non è la parola "complessità" ad essere complessa, perciò è spesso un sofisma per saltare problemi e distinzioni.

In particolare, il passaggio dalle opinioni filoterroristiche agli attentati non è automatico, ma richiede mezzi che oggi sono a disposizione solo degli apparati statali dell'antiterrorismo. Ciò vale anche per gli uomini-bomba in Israele: solo gli USA detengono le tecniche manipolatorie per gestirli.

Cari saluti, dal Comidad

P.S. : secondo Pascal, la brevità richiede più tempo a scrivere, ma non abusa del tempo di chi legge.

**Il crimine professionale
è privilegio esclusivo dello Stato;
l'unico crimine concesso ai dilettanti è
la maleducazione.**

L'ARTICOLO 18 (e l'art.15)

La provocazione del governo si è incentrata sull'articolo 18, perché questo non è comprensibile se viene isolato dal contesto dello Statuto dei Lavoratori, e in particolare dell'articolo 15, che definisce il concetto di "giusta causa", escludendo da tale categoria tutti gli atti intesi a discriminare il lavoratore per le sue scelte sindacali, politiche o religiose.

Come si vede, il governo non avrebbe mai potuto entrare nella questione dell'articolo 18, in quanto non si tratta di materia strettamente economica, ma di diritti della persona e del cittadino tutelati dalla Costituzione.

Lo Statuto dei Lavoratori (legato al nome del ministro Brodolini, un sindacalista socialista cancellato dalla memoria storica) fu l'attuazione di principi costituzionali, rappresentava quindi materia non più trattabile, poiché riguarda la dignità umana, civile e sociale del lavoratore, che non può cessare di essere cittadino nel momento in cui lavora.

Il governo, ovviamente, non attacca direttamente l'articolo che afferma che il lavoratore è un cittadino a tutti gli effetti, ma va a colpire l'articolo che indica le procedure di garanzia e di ricorso contro le discriminazioni; in tal modo l'uguaglianza dei cittadini rimane un concetto astratto, perché privo degli strumenti giuridici per opporsi agli abusi.

Mentre si privano i lavoratori degli strumenti di opposizione legale al sopruso, la provocazione governativa ordisce lo spettacolo dell'attentato terroristico, in modo da offrire una falsa compensazione allo stato di frustrazione di tanti lavoratori, suggerendo loro che quella sia l'unica strada. Ciò non ha la conseguenza pratica di spingere i lavoratori alla violenza, perché nella realtà questa strada è chiusa dagli strumenti del controllo poliziesco; ma ha l'effetto di creare un'area di opinione favorevole a questo tipo di attentati, dei club di fans e tifosi della violenza-spettacolo. Il terrorismo è indispensabile al dominio perché costituisce il coronamento, l'alibi, il pretesto dell'illegalità di Stato.

A questo punto le domande sono: perché i sindacati non hanno messo chiaramente in evidenza l'illegittimità e l'incostituzionalità dell'intervento del governo? Perché non si è immediatamente chiarito che lo Statuto dei Lavoratori è una materia che non può essere oggetto di alcuna trattativa? Perché si è avallato il pretestuoso vittimismo del governo e della Confindustria, chiamando i lavoratori a mobilitarsi contro una paventata "libertà di licenziare" (che già esiste ed è sempre esistita) e non, invece, per la difesa delle libertà civili e costituzionali che sono minacciate?

Domande retoriche e ingenua, la cui risposta è ovvia: i sindacati sono sulla stessa linea del governo per ciò che riguarda la subordinazione sociale e antropologica del lavoratore.

È perciò evidente in questo atteggiamento ambiguo dei vertici sindacali, la loro volontà di lasciarsi un margine di "manovra"(eufemismo per "tradimento") anche su una questione che non lo consentirebbe. Il problema è che, dopo la svolta/palingenesi dell'EUR del 1976, i sindacati non si richiamano più alla tradizione (e illusione) umanitario/sindacale che vedeva il lavoratore come soggetto di diritti umani e civili, bensì si riferiscono a se stessi come soggetto di concertazione. In definitiva, per gli attuali sindacati TUTTO è trattabile, perciò la mobilitazione non è a difesa dei diritti del lavoratore, ma a difesa del privilegio dei mediatori sociali.

Alla visione, sia liberale che socialista, del sindacato come rappresentanza e contrappeso, si è infatti sostituita la concezione neo-feudale del sindacato come esponente di un "padrinato" sociale: il vero confronto sociale non sarebbe, perciò, quello fra padroni e lavoratori, ma fra padroni e padrini. I lavoratori non sono più "rappresentati" dal sindacato, in quanto non sono più trattati come persone, ma solo come problemi e bisogni. Non a caso, a partire dagli anni '70 il sindacato, diventa il luogo di formazione dei quadri dirigenziali di un Pubblico Impiego in via di privatizzazione.

Il connotato relazionale di questo management di origine sindacale è l'arroganza e il disprezzo, perciò il lavoratore è trattato come un mero portatore di bisogni, come tale ricattabile, e non come soggetto di diritti, come tale rispettabile.

L'ondata reazionaria non comincia con Berlusconi, è iniziata negli anni '70 e ha visto subito come protagonisti anche una sinistra chiaramente infiltrata. È chiaro, però, che questa infiltrazione ha potuto far leva su un'opinione pubblica che non ha mai digerito l'idea dei diritti del lavoratore; anche i lavoratori sono parte dell'opinione pubblica, una opinione pubblica che rimane legata alla concezione arcaica che individua nel lavoro non una merce da scambiare fra contraenti alla pari, bensì una funzione servile della società.

Ne *L'ideologia tedesca*, in polemica con l'umanesimo di Feuerbach, Marx sosteneva che: "...la schiavitù non si può abolire senza la macchina a vapore e la Mule- Jenny, né la servitù della gleba senza un'agricoltura migliorata, ...".

Anche per Marx, quindi, non esisteva una questione di dignità del lavoro tout court e, da buon "progressista", affidava le sorti del lavoro solo al miglioramento delle condizioni materiali, cioè ad un futuro mitico e indeterminato, la cui valutazione è affidata, ovviamente, a chi se ne intende.

In realtà la dignità è un concetto che si è evoluto indipendentemente dalle condizioni materiali, non è espressione dell'umanità o della società, ma di un punto di vista minoritario e conflittuale SULL'umanità e SULLA società, un punto di vista che tende a limitare le pretese dei vari moloch di turno.

La dignità è stata la risposta relazionale - e conflittuale - al disprezzo e all'arroganza del dominio: chi è trattato sempre da inferiore tende a considerarsi tale - e a diventare tale -; invece l'atteggiamento dignitoso di chi si trovi in condizione di debolezza tende a ristabilire una parità di relazione. La debolezza si arma di dignità, la povertà si arma di decoro: cose ovvie per gli anarchici del primo '900, meno per quelli attuali che sono stati allevati nel mito della "trasgressione".

Quando Brodolini morì di cancro, la sua morte fu salutata con scomposte manifestazioni di giubilo negli ambienti borghesi, a dimostrazione che lo Statuto dei lavoratori è diventato legge per pura ipocrisia sociale, non corrispondeva alle idee reali della società, perciò la finzione della dignità del lavoro è stata sopportata dal padronato come forzato adeguamento ad un bon ton, ad un galateo di fabbrica, che non ha impedito, ma, comunque, ostacolato in parte l'umiliazione e l'asservimento del lavoro. La malafede padronale è stata costretta a vestirsi di ipocrisia e, come diceva Laroche-foucauld, l'ipocrisia è un omaggio che il vizio rende alla virtù. Impedire al dominio di sbraccare, costituisce un modo per limitare il dominio.

Comidad luglio 2002

LEGGE 20 maggio 1970 n. 300: Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento.

TITOLO II: DELLA LIBERTA' SINDACALE

Art. 18 - Reintegrazione nel posto di lavoro

Ferma restando l'esperibilità delle procedure previste dall'art. 7 della legge 15 luglio 1966, n. 604, il giudice, con la sentenza con cui dichiara inefficace il licenziamento ai sensi dell'art. 2 della legge predetta o annulla il licenziamento intimato senza giusta causa o giustificato motivo ovvero ne dichiara la nullità a norma della legge stessa, ordina al datore di lavoro di reintegrare il lavoratore nel posto di lavoro.

Il lavoratore ha diritto al risarcimento del danno subito per il licenziamento di cui sia stata accertata la inefficacia o l'invalidità a norma del comma precedente. In ogni caso, la misura del risarcimento non potrà essere inferiore a cinque mensilità di retribuzione, determinata secondo i criteri di cui all'art. 2121 del codice civile. Il datore di lavoro che non ottempera alla sentenza di cui al comma precedente è tenuto inoltre a corrispondere al lavoratore le retribuzioni dovutegli in virtù del rapporto di lavoro dalla data della sentenza stessa fino a quella della reintegrazione. Se il lavoratore entro trenta giorni dal ricevimento dell'invito del datore di lavoro non abbia ripreso servizio, il rapporto di intende risolto.

La sentenza pronunciata nel giudizio di cui al primo comma è provvisoriamente esecutiva.

Nell'ipotesi di licenziamento dei lavoratori di cui all'art. 22, su istanza congiunta del lavoratore e del sindacato cui questi aderisce o conferisca mandato, il giudice, in ogni stato e grado del giudizio di merito, può disporre con ordinanza, quando ritenga irrilevanti o insufficienti gli elementi di prova forniti dal datore di lavoro, la reintegrazione del lavoratore nel posto di lavoro.

L'ordinanza di cui al comma precedente può essere impugnata con reclamo immediato al giudice medesimo che l'ha pronunciata. Si applicano le disposizioni dell'art. 178, terzo, quarto, quinto e sesto comma del codice di procedura civile.

L'ordinanza può essere revocata con la sentenza che decide la causa.

Nell'ipotesi di licenziamento dei lavoratori di cui all'art. 22, il datore di lavoro che non ottempera alla sentenza di cui al primo comma ovvero all'ordinanza di cui al quarto comma, non impugnata o confermata dal giudice che l'ha pronunciata, è tenuto anche, per ogni giorno di ritardo, al pagamento a favore del Fondo adeguamento pensioni di una somma pari all'importo della retribuzione dovuta al lavoratore.

LEGGE 20 maggio 1970 n. 300: Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento.

TITOLO II: DELLA LIBERTA' SINDACALE

Art. 15 - Atti discriminatori.

E' nullo qualsiasi patto od atto diretto a:

- a) subordinare l'occupazione di un lavoratore alla condizione che aderisca o non aderisca ad una associazione sindacale ovvero cessi di farne parte;
- b) licenziare un lavoratore, discriminarlo nella assegnazione di qualifiche o mansioni, nei trasferimenti, nei provvedimenti disciplinari, o recargli altrimenti pregiudizio a causa della sua affiliazione o attività sindacale ovvero della sua partecipazione ad uno sciopero.

Le disposizioni di cui al comma precedente si applicano altresì ai patti o atti diretti a fini di discriminazione politica o religiosa.

MITOLOGIA DELLA DESTRA

osservazioni del Comidad a stralci del testo:

Max Stirner visto da destra
tratto da "Trasgressioni" N° 21

Nel 1928 Julius Evola, ideologo del fascismo, annunciava la prossima pubblicazione di un saggio sul pericolo del cristianesimo; ma, nel 1929, Mussolini firmava con il Vaticano i Patti Lateranensi, così che Evola si affrettò a riabilitare cristianesimo e cattolicesimo, trasformandosi, in breve tempo, da filosofo dell'individuo assoluto in filosofo della tradizione. Dopo le leggi razziali del 1938 e l'alleanza con la Germania nazista, lo stesso Evola si propose come filosofo della razza e del neo-ghibellinismo, in riferimento all'asse culturale italiano-svevo costituitosi nel XIII secolo, che ebbe in Dante il più illustre rappresentante. Nel dopoguerra Evola divenne un teorico della integrazione del personale della repubblica di Salò nei servizi segreti della Stato democratico, ed alle sue tesi si richiamava il gruppo di Ordine Nuovo, sigla che non fa riferimento ad un nuovo ordine sociale, ma alla restaurazione dell'antico Ordine monastico dei Cavalieri Templari, distrutto da Filippo il Bello.

In ciò non vi fu né incoerenza, né un particolare opportunismo: l'intercambiabilità dei contenuti è infatti una caratteristica specifica della destra, la quale avvicenda, di volta in volta, le giustificazioni mitologiche di ciò che realmente le interessa, cioè la relazione sociale di privilegio-discriminazione. Per questo motivo, la risposta alla domanda: "esiste una cultura di destra?", non può essere che sì, perché la cultura è anche, e soprattutto, mistificazione.

Questa impudenza apologetica della destra non è, però, del tutto infondata, in quanto ogni atto reazionario è sempre un atto reazionario integrale, tende cioè ad abolire tutte le mezze misure, tutti gli equilibri e i contrappesi. In questo senso, l'attuale ondata reazionaria investe i principi stessi del liberalismo, va contro Locke e Montesquieu molto di più che contro Marx; cerca cioè di affossare la modernità, richiamandosi impudentemente alla modernità.

Ma in questa impudenza c'è un fondo di verità: la modernità, infatti, non è mai riuscita a lasciarsi indietro il passato assolutistico-feudale, ma, al contrario, ha sempre convissuto confusa con esso. Nell'epoca della secolarizzazione, il sacro - e il sacrificio umano - hanno potuto presentarsi in forma ancor più mistificata e, quindi, ancor più virulenta.

Se, nel discorso di Stirner, si astrae il tema dell'Unico da quello del sacrificio umano (di cui l'Unico costituisce appunto il rimedio e il contrappeso), allora ogni interpretazione solipsistica ed astrattamente individualistica può essere avanzata. Ma la solitudine dell'Unico non è una premessa metafisica, bensì è l'esperienza concreta d'isolamento che prova il capro espiatorio di turno mentre il suo sacrificio viene allestito dalla società. Il male è in grado di promuovere complicità e omertà, ed è, anzi, molto più cooperativo del bene, che non riesce mai a suscitare un conformismo altrettanto ferreo e compatto. La capacità spontanea del gruppo umano di complottare per isolare dei singoli da colpire, è stata scientificamente documentata dagli esperimenti di Ash, di Milgram e anche di Skinner. La teoria del complotto ha ormai un conforto sperimentale imponente, e non a caso la propaganda ufficiale ha incaricato un feticista dell'esperimento come Karl Popper di screditarla.

Per Stirner, il maggior pericolo per l'uomo non è costituito dal tecnicismo o dal consumismo, bensì dall'uomo; perciò il vincolo sociale mette le vittime a disposizione dei carnefici (i passeri a disposizione dei falchi, diceva Leopardi). Sondare questo abisso di verità sull'uomo, e risalirne poi muniti di benevolenza e comprensione per gli esseri umani, costituisce appunto la santità di Stirner. Compatire gli esseri umani richiedeva preventivamente di dimettersi dall'umanità, diventare un essere unico di specie unica. È titanismo, questo? Può darsi, ma il peccato del titano Prometeo non fu l'arroganza, bensì la compassione.

Da "Trasgressioni" n. 21

(direttore: Marco Tarchi)

stralci da MAX STIRNER VISTO DA

DESTRA - Luca Leonello Rimbotti

Gli storici dell'ideologia fascista si sono spesso soffermati su un dato che, nella sua apparente contraddittorietà, costituisce in effetti la struttura portante di quella ideologia e ne piega in buona parte le capacità aggregative: il doppio impianto che soddisfa l'individualismo e il comunitarismo in una visuale eclettica che fa della *destra* e della *sinistra* due fonti ugualmente valide di ispirazione politica. Se prendiamo come esempio la frase di Mussolini secondo cui "solo col collettivismo è pensabile e realizzabile l'individualismo, cioè la liberazione spirituale ed intellettuale dell'uomo", notiamo subito che al centro di una riflessione siffatta si colloca il concetto di Stato visto come *unione morale* di individui che altrimenti, abbandonati a se stessi, mai potrebbero giungere alla coerente realizzazione delle proprie aspettative. Questa concezione, tipica del pensiero giovanile di Mussolini ma sostanzialmente immutata nella successiva teorizzazione dello *Stato etico*, era lo sviluppo di idee che avevano trovato sia in Stirner che in Nietzsche dei costanti punti di riferimento. Vi è infatti in Stirner quell'idea di comunità di uguali nella quale l'amoralità dell'individuo si dilata in quella del gruppo creando, se letta secondo particolari proponenti ideologici, i presupposti di una vera organizzazione comunitaria, fondata sul rovesciamento dei valori che non esclude ma al contrario presuppone una forma di solidarismo.

Questo nesso non sfugge a Mussolini, il quale ebbe a confessare il suo debito ideologico nei confronti di Stirner (per il periodo che si conclude nel 1908), mettendolo in relazione con la successiva lettura di Nietzsche che si presentava come fase più matura della critica alla società borghese. "L'*Unico* di Stirner veniva a trovarsi in presenza di problemi umani", affermò Mussolini, e questo voleva dire nulla di meno che pensare la comunità in chiave di organizzazione necessaria all'affermazione dell'aristocrazia rivoluzionaria. Voleva dire già pensare allo Stato, senza il quale le pretese dell'individuo non potevano andare ad effetto. L'abbandono dell'*Unico* in favore della *bestia bionda*, operato da Mussolini in quel periodo, era dunque non un rinnegamento ma un superamento di scelte avvertite come spontanee e inadeguate, se poste al fuoco di una determinazione prettamente politica, cioè non utopistica.

In un saggio sul pensiero di Nietzsche scritto nel medesimo anno 1908 lo stesso Mussolini spiegava il passaggio: "Tuttavia, un principio di solidarietà governa le relazioni di questi biondi animali da preda. Anche i conquistatori obbediscono alle disposizioni che la collettività prende per salvaguardare gli interessi supremi della casta e questa può dirsi una prima limitazione della volontà individuale". Da questo trae conclusioni precise: "L'unico non può dunque mai essere *"unico"* nel senso stirneriano della parola, ché la fatale legge della solidarietà lo piega e lo vince". Ma la sensibilità per i valori del solidarismo non fu, a quanto pare, un frutto colto da

Mussolini grazie all'infatuazione nietzscheana e alla rinuncia agli aspetti più rigidi dell'individualismo di Stirner, se è possibile trovare spunti ricorrenti di un *socialismo aristocratico* piegato ad armonizzare gli individui in un "tutto morale". Ma da dove era partito l'interesse di Mussolini per Stirner? Principalmente dalla sua fame di certezze, dal suo tentativo giovanile di dare una forma ideologica al ribellismo sovversivo che mal si adattava al dogmatismo marxiano e bene si sposava invece agli eretici della rivoluzione e ai profeti dell'individuo al di sopra della morale comune: Blanqui, Sorel, Blondel, ma poi anche Nietzsche e Stirner. "Quando affidavo ai miei articoli dalla Svizzera, alle mie letter agli amici italiani, l'esclamazione "Santa cosa l'anarchia!", il mio pensiero andava continuamente alle pagine di Stirner (...). Con Stirner, dicevo esser morti gli dei, gli dei tutti. E lui solo, Stirner o altri non importa, sulla soglia del labirinto, a raffronto dell'abisso del nulla".

La dissoluzione delle categorie borghesi proposta dal filosofo tedesco, il suo attacco violento a tutto ciò che era "sussistente", cioè i valori cristiani dominanti, la civiltà e lo Stato quali si erano formati nel corso della storia, unitamente allo stile iconoclasta, si conciliavano assai bene con chi già agli inizi del Novecento intendeva la rivolta contro l'ordine costituito come una raccolta sincretica di tutte le idee-forza dissonanti, non badando alla scientificità presunta dei presupposti ma alla validità dirompente di atteggiamenti culturali in grado di svelare le fondamenta dello *status quo*. "Stirner letto e riletto nel 1905 e nel 1906 – affermò molto più tardi Mussolini – Nietzsche adorato attraverso l'illuminante lezione di Claudio Treves. Stirner e Nietzsche, dunque, mi avevano aperto gli occhi". Su cosa, lo sappiamo oggi. Dalla *Filosofia dell'azione* di Blondel al mito soreliano, dal sindacalismo rivoluzionario di Lagardelle fino al volontarismo vitalistico che negli anni precedenti la prima guerra mondiale impegnò tanto la cultura borghese innamorata dei personaggi di D'Annunzio quanto il socialismo ereticale di due uomini che, con Mussolini, lasceranno la sinistra classica per il fascismo: tutto questo ebbe i suoi picchi di titanismo sovversivo proprio in Stirner e Nietzsche, il cui potenziale di rottura dell'ordine conservatore rimase a lungo presente nella mente dei contestatori. In questo senso, il collettivismo socialista e l'individualismo superomista finirono per trovare composizione non del tutto incoerente in quella sorta di macro-ego che è lo spirito comunitario, la nazione, fino alla razza.

Questa idea dell'individualismo collettivo, del popolo personalizzato in immagini di unicità irripetibile perché erede e perché nel diritto di reclamare redenzione, era un'idea che veniva da lontano. Sappiamo che, oltre alle tangenze tra Mussolini e il pensiero di Stirner, ve ne furono anche tra il futuro Duce e gli ambienti di un certo anarchismo italiano. Questo aveva appreso da Stirner l'oltranzismo contro il sistema liberalcapitalista, ma poi aveva infuso nella concezione di rivoluzione di massa le suggestioni del faustismo e dell'Io che detta la legge del valore.

Quando Mussolini era in contatto con gli anarchici e prima del 1904 collaborava ad esempio al settimanale "La Folla" di Paolo Valera, gli ideali da questo proclamati non erano di scientificità economico-sociale, quanto piuttosto

di affermazione di atteggiamenti, parole d'ordine, anche retorica che ritroveremo nel *Leit motiv* del fascismo-regime sull'uomo nuovo: "La nostra è una folla virile che si muove, che si agita, che strepita e si coalizza (...). E' una testa con la voce imperiosa e col verbo che è tutta una sollevazione: esige".

La presenza di Stirner, letto con l'impeto superomistico di chi affronta la lotta come un'alternativa tra l'essere e il non essere, permetteva che vi fosse un linguaggio comune, che dava luogo a frequentazioni altrimenti inspiegabili tra anarchici e intellettuali come Marinetti, Sem Benelli o Mascagni. Il culto dell'azione e della violenza dei fatti realizzò nella tattica quello che era più difficile nella strategia, la capacità di unificare metodologie in fondo ricche di affinità. La volontà del Mussolini socialista, ancora nel 1910, di aiutare gli anarchici a diffondersi nel tessuto sociale ci parla non tanto di un'alleanza politica ma dell'introduzione di un sistema ideologico "variegabile". Stirner non fu mai per Mussolini un egualitario, ma il profeta dell'eroe fuorilegge che edifica le proprie norme, l'annunciatore di un uomo nuovo che si leva a far giustizia di tutto il gravame borghese fatto di morale, costrizione, conformismo.

E più degli anarchici, che dal pensatore di Bayreuth trassero solo alcuni argomenti, a Mussolini piacque Stirner proprio come uomo che fa del *nulla creatore* un destino di cui impadronirsi. L'anti-universalismo, la convinzione che l'umanità è un concetto astratto che non trova riscontri nella realtà storica, si uniscono all'enfasi dell'individuo che plasma il mondo con la sua libera volontà: questa, che è stata riconosciuta come "la prima concreta manifestazione dell'ideologia mussoliniana", sarà anche l'ultima, nel senso che costituisce l'ossatura del pensiero fascista intorno alla nuova era e al suo protagonista, l'uomo nuovo. Lo stesso Mussolini fu costantemente celebrato dalla pubblicistica encomiastica del regime come il prototipo, l'esempio massimo e più compiuto dell'"uomo che è guidato dalla sua audacia, dalla sua volontà, dalla sua impudenza e intrepidezza", secondo parole scritte da Stirner ma che Mussolini avrebbe potuto far sue in ogni stagione del suo impegno politico. E questo, pur nel ripudio della negazione stirneriana di ogni trascendenza al di là dell'interesse del singolo, era visto come preludio etico di una lotta inevitabilmente volta al comunitario. L'abbandono dell'Unico ai suoi furori contro il sacro e lo spirituale, in cambio della assunzione di prospettive di civiltà del lavoro e di comunità di popolo, è una fase della *Bildung* rivoluzionaria cui determinate minoranze andarono incontro con il senso preciso della crescita ideologica, che fa giudicare l'utopia intellettuale "una costruzione meravigliosa, ma assurda". Il politico maturo si può ora permettere di assistere alla sfrenatezza dell'ideologia pura dall'alto della nuova coscienza data dal politico: "Anche l'assurdo può essere meraviglioso. Noi pensiamo all'"unico" di Stirner", scrisse nel 1914 Mussolini col tono di chi contempla i nobili sogni della prima gioventù come qualcosa di irrealistico se non di irrealistico.

E, in effetti, le suggestioni stirneriane furono avvertite anche da altri come l'erompere di un intellettualismo dal gergo settario e improduttivo nel momento in cui le visioni solitarie dovevano lasciare il passo alla storia. Paolo Orano parlò a proposito di Stirner di un "solitario" e "filosofia superliberalesca", "glaciale e frenetica formulazione" della dottrina tutto sommato incapace di incidere nella realtà: e

forse si pensava anche all'astensionismo impolitico di cui lo stesso Stirner aveva dato prova in occasione degli eventi del 1848. Stirner dunque, e con lui tutti quegli "antisofisti dell'egoismo" che non capirono lo Stato moderno fatto dalle masse ridestate, veniva relegato tra le pulsioni movimentiste e non poteva più soccorrere nell'era dei regimi in azione. Se non come eco remota di un individualismo di massa fattosi popolo.

Nell'ambito però del pensiero fascista minoritario, di coloro che al di sotto dell'ufficialità del regime continuavano ad accarezzare immagini di metapolitica al di là del bene e del male, il nome di Stirner continuò ad essere evocato. Diversamente da quanti, provenendo dall'anarchismo, placarono le sbrigliatezze giovanili nell'identificazione con lo Stato mussoliniano, altri provarono a darsi una più ragionata motivazione della presenza di Stirner nel loro immaginario ideologico: Evola fu, tra questi ultimi, il più noto. Se ci furono intellettuali di talento che rimossero il loro "stirnerismo" nell'accettazione, anche entusiastica, del fascismo, ciò avvenne secondo le più varie direttrici: Si va dal caso di Mario Carli, futurista, ardito, anarchico che come tanti aveva confidato nella potenza del *disordine creativo*, a Marcello Galliani, che faceva interagire il suo attivismo di squadrista con la frequentazione del vecchio Malatesta, fino al sovversivismo anarco-individualista proclamato da Berto Ricci, lettore e ammiratore di Stirner. Tutti costoro, e altri ugualmente attratti dall'eversione anti-borghese, vissero il fascismo come l'inveramento delle loro aspettative di palingenesi politico-ideologica, traducendo l'ansia di libertà individuale tipica dell'anarchismo ora nell'ideale superumano del mussolinismo, ora nella lotta portata avanti dal fascismo-movimento contro i valori della conservazione moderata, ora infine nel sentimento aristocratico che ebbe un suo spazio preciso all'interno del regime.

Ma con Julius Evola si ha una situazione diversa; qui non è in gioco la tendenza anarcoide in senso generico, qui vengono fatti apertamente i conti filosofici con Stirner in persona. Anche se non è questo il luogo per una rimediazione del pensiero evoliano, si potrà far cenno a come fu inquadrato il problema dell'individualismo radicale all'interno delle più generali categorie della Tradizione. Evola, filosofo dell'anti-modernità estrema, pensò Stirner in due modi: come degno profeta dell'individualismo assoluto e come corrosivo agente di un nichilismo dissolvitore. Nella sua ricerca, intrapresa già in età giovanile, di una totale liberazione dell'individuo esercitata alla dura ascesi della realtà, Evola si imbatté più volte nei concetti di verità e di libertà, che egli ascrisse a patrimonio sicuro di colui che, padroneggiando i moti del mondo come quelli dell'animo, perviene a dar forma a un io vigile osservatore e lucido manipolatore del reale. Dalle proiezioni dell'idealismo, in specie tedesco, egli trasse energia speculativa per disegnare i contorni dell'individuo che, come ebbe a scrivere, "deve riaffermarsi come un essere di libertà e di potenza". Realizzazione, questa, che avrebbe condotto ai termini classici dell'edificazione e del controllo dell'autocoscienza, secondo una linea retta che dal pensiero antico giungeva all'oggi assumendo in sé anche e proprio gli estremi del nichilismo moderno. Evola, in questo senso, assegnava a ciò che definiva *idealismo magico* - figurazione ultima del pensiero come potenza - una meta sicura nel "compimento dell'Io reale in

un'esistenza assoluta, in un'eternità vivente ed attuale - interminabile vitae tota simul et perfecta possessio - che è la verità in uno dell'Unico stirneriano e dell'Atto puro aristotelico".

Ciò che prende vigore nella riflessione evoliana è la riattualizzazione di un tipo umano nuovo e arcaico insieme, che sia protagonista nella fase dissolutoria attraversata dalla presente civilizzazione: è qui che l'accettazione dei paradossi amorali di Stirner giunge a compimento, ed è qui che prende vita l'*Autarca*, l'individuo di taglio superiore che "deve distruggere ogni "altro" e, in mezzo all'universale disfacimento, restare ugualmente fermo e intero: deve cioè generare in sé la forza di darsi la vita mediante l'incendio e la catastrofe di tutta la sua stessa vita". Questo Io traboccante non avrà timore di spingersi ai confini di una "follia cosciente e ragionata", poiché "egli deve a se stesso farsi l'estrema ragione - lo stirneriano "ich habe meine Sache auf nichts gestellt" gli deve divenire una realtà vivente. L'idealismo magico afferma che una tale prova è assolutamente indispensabile affinché tutto lo svolgimento ulteriore possa venire vissuto dentro il valore dell'autarca". E' evidentemente allo Stirner individualista che pensava Evola, più che a quello anarchico in senso politico, essendo egli, in questa fase come in altre, non attirato dalla polemica sociale sottesa alle proclamazioni del filosofo bavarese. E, tuttavia, a tratti sembrerebbe il suo uno "stirnerismo" convinto. L'astrazione della legge del numero e dall'indifferenziato nel nome di una qualità unica e irripetibile spingeva Stirner a rappresentarsi l'uomo quale centro assoluto dell'essere, una sorta di titano-delinquente schiavo di nulla che non fosse la libertà vertiginosa, pur anche assurda nella sua assenza di limiti. Formulazioni come la seguente: "Io sono per me il mio genere, sono senza norma, senza legge, senza modello o simili", furono riprese da Evola nel senso di dotare l'individuo del più alto possesso della potenza pura.

Dato al valore *autarchia* il significato dell'avere in sé il proprio principio e fine, ne scaturiva una ferrea logica di soggettività atta a soddisfare l'*eterno presente* come unica dimensione dell'Io incondizionato. "Il soggetto ha, in particolare, la nota dell'*unicità*; come pura presenza di sé a sé, esso è senza un secondo, non ammette moltiplicazione, è incontrovertibile, è senza simili". Con ciò, Evola fa di Stirner il momento in cui la sinistra hegeliana si riscatta da un'eccessiva concentrazione sul sociale per aprirsi all'antica via maestra dell'essere, a ciò che, solo apparentemente solipsismo, è invece poderosa rivalutazione dell'umano. Egli vide allo stesso tempo in Stirner colui che, pur confusamente ma prima di Nietzsche, seppe indicare l'errore dei valori universali inculcati nel nome di un sacro usurpato, anche se fu ben cosciente che l'Unico non era meta, ma indugio lungo l'itinerario della ricostruzione totale dell'individuo; il pensiero di Stirner non sembra essere per Evola - proprio come per Mussolini - cosa in cui fermarsi ma solo su cui soffermarsi. Occorreva andare oltre: "L'egoicità stirneriana - è stato scritto -, per Evola, vale solo se approfondita a tale segno da venire superata e abbandonata". E oltre, per Evola, ci saranno Nietzsche, la tradizione, il progetto politico di una gigantesca restaurazione.

Il fatto che ci sono domande a cui Stirner non sa dare risposta e questo suo attardarsi irrisolto nel vuoto distruttivo che rende l'individuo ebbro di libertà ma insieme deserto di vere certezze finirà, nell'ottica di Evola,

per coincidere con quel patrimonio di dissolvenza psico-culturale da lui identificato a un certo punto con l'"ebraismo dell'anima", quel lasciarsi andare al deliquio dell'informe che funziona da contraltare alla chiarezza cosciente dell'individuo padrone di sé.

...

Non sappiamo se esista un'ortodossia dell'esegesi stirneriana, se il suo pensiero sia o meno espressione dei ceti medi o piuttosto che di quelli alti o del proletariato; quello che sappiamo è che esiste una classica lettura "da sinistra" di Stirner, che lo giudica un parto liberale del soggettivismo filosofico borghese, un peccato mortale che Lukàcs faceva risalire all'inanità di voler superare Hegel senza Marx. Ma sappiamo anche, d'altra parte, che coloro che ancora oggi si dicono eredi diretti di Stirner, gli anarchici libertari, nella loro riaffermazione della validità della stirneriana *utopia possibile*, non mancano di riverberarne quel titanismo senza frontiere che è la pietra d'angolo della lettura "fascista" dell'Unico, sposandola per di più alla nozione che "il nichilismo radicale di Stirner disconosce l'insieme sociale come contenitore di valori supremi". Come dire che nella palude dove si agita la massa non si ha la possibilità di concepire obiettivi di elevato contenuto come solo accade alle altitudini in cui si libera l'individuo differenziato. Un concetto che sarebbe piaciuto non soltanto a Nietzsche, ma anche a Cèline oppure a un Gottfried Benn, e perché no a un Papini giovane, quello dei tempi di *Gianfaldco*, ma con loro a molti altri esponenti della galassia *anarchismo di destra*. E' un fatto, ad esempio, che il vecchio sindacalista rivoluzionario Paolo Orano, poi divenuto accasamente fascista, ebbe a chiedersi cosa avesse a che spartire Stirner con l'ideale anarchico.

Il discorso non può essere chiuso qui; resta da dire che il mito sovrumano, che ebbe bene o male nell'Unico un suo antesignano profetico, ha sempre convissuto con la voragine del Nulla, insita nella modernità. Quel nulla minaccioso di Heidegger - che pure concepiva l'*Übermensch* come un legittimo "modo di darsi dell'essere" - sentiva nascondere il dinamismo malvagio dell'epoca tecnicizzata, che produce i mostri dell'angoscia. Quel nulla è l'ignoto ostile, è come il *bosco* che il Ribelle di Junger deve attraversare con la sua volontà di resistenza e con la sua ritrovata confidenza col mito. Ma Stirner già ai suoi tempi aveva capito che ormai il nulla è dappertutto.

"Dogma", in un lontano passato,
era una parola che indicava
una tesi che pretendeva di porsi
al di fuori, al di sopra,
della discussione;
OGGI "dogma" è invece
un epiteto che viene affibbiato
a una tesi CON la quale
non si è disposti a discutere.

La maggior parte delle persone
non è in grado di distinguere
tra idee proprie e idee ricevute,
perciò non si pone il problema del potere
dell'opinione pubblica,
poiché non è altro che
opinione pubblica.

Presentiamo una lettera di Alfredo che, secondo noi, dice cose valide, pur partendo da premesse non condivisibili. L'indifferenza non esiste, è un mito: l'ostilità è la relazione sociale basilare.

D'altro canto, la malevolenza costituisce pur sempre l'unica attenzione che la maggior parte degli esseri umani potrà mai ricevere dagli altri. In questo senso, sia l'indifferenza che la falsa tolleranza sono finzioni maliziose per svalutare le altrui posizioni.

Rep. Dom. 12/5/002

Hola comidadini !

Come state ?

Il tempo passa, dicono, ed io lo accompagno, come tutti...

Orbene: mi è capitato di scrivere alcune idee sparse ed hanno preso

Forma di un articoletto.

Siccome finisco per parlare bene del pregiudizio e male della tolleranza mi sono detto: che paradosso ! E' proprio giusto per Comedad ! (hehehehe).

Un saluto a tutti dai tropici

Ciao

Alfredo

La tolleranza troppe volte nasconde indifferenza, così come una generica concezione del rispetto.

"Puoi pensare quello che vuoi, io comunque rispetterò le tue idee anche se sono molto diverse dalle mie", spesso è una forma per dire che le idee altrui non interessano.

La tolleranza ed il rispetto dell'altro spesso sono sinonimi di semplice sopportazione.

Dal mio punto di vista tollerare, rispettare, sopportare la diversità è assai peggio non solamente dal confrontarsi con essa ma, paradossalmente, persino dall'avversarla.

Perché fra gli individui, fra le persone, si realizzi una interazione, uno scambio, una comunicazione, occorre una intensa curiosità reciproca e non un atteggiamento di mera tolleranza.

E' la curiosità che porta al confronto, ed il confronto può portare all'adesione, all'accordo, come al conflitto: e perché il conflitto non sfoci in qualcosa di distruttivo non occorre tanto aver rispetto dell'altrui posizione quanto, in un certo senso, non aver eccessivo rispetto per la propria.

Se in un confronto aperto con l'altro ci si presenta non come il portatore di una verità indiscutibile, ma solo di un'opinione, di un gusto, di una intuizione e spesso di un pregiudizio, solo allora il confronto potrà produrre una reale comunicazione.

"Quando due persone si trovano d'accordo è perché esiste un malinteso fra loro" diceva Baudelaire, ma senza voler giungere a questo pessimismo assoluto bisogna riconoscere che l'esito del confronto conduce molte volte ad un disaccordo, come se nel rapporto con l'altro si sia più propensi a rilevare le differenze che i punti in comune. Non credo che questo sia di per sé un fatto negativo, è dalla diversità che spesso scaturisce la scintilla che permette un avanzamento (del rapporto, della conoscenza, dell'arricchimento reciproco), mentre ciò che appare fuori discussione per comune consenso, si può considerare qualcosa di acquisito, di scontato, da cui partire, ma su cui sarebbe letale fermarsi.

E' inoltre naturale che nell'affrontare via via i casi della vita (e la conoscenza di altri individui) noi ci presentiamo sempre più carichi di pregiudizi, legati non solo alla nostra predisposizione naturale, genetica o che so io, ma anche alle esperienze vissute ed elaborate.

Sarebbe non solo impossibile presentarsi di fronte ad una nuova situazione o a un individuo sconosciuto, senza qualche forma di pregiudizio, ma anche fortemente riduttivo.

Il pregiudizio, cioè giudicare "prima" di conoscere direttamente qualcosa o qualcuno, è la sintesi della nostra stessa identità, è il risultato ed il gioco di quello che siamo e di quello che abbiamo già fatto, visto e considerato.

Sarebbe davvero sconcertante ed inconcludente (ammesso che fosse possibile) presentarsi, ogni volta, ad un nuovo appuntamento con la vita e con l'altro come una "tabula rasa", un'anima vergine su cui continuamente riscrivere e cancellare.

L'approfondimento richiede un richiamo continuo alle nostre sedimentate valutazioni, al nostro bagaglio interiore... ai nostri tanti pregiudizi.

Ovviamente essi precludono l'incontro reale con l'altro, solo quando divengono sclerotici, ottusi, indiscutibili, chiusi in se stessi.

Quando invece li si valuta per quello che sono, cioè una semplice traccia del cammino della nostra stessa identità, delle ipotesi di lavoro, pronte ad essere messe in discussione, ad essere sia confortate che confutate, allora diventano persino il nostro personale ed irrinunciabile contributo al confronto.

Marco Camenish

Il comunicato che segue documenta le torture fisiche e psichiche cui viene sottoposto il compagno anarchico Marco Camenisch, detenuto in Svizzera. L'accanimento, gli eccessi persecutori di uno Stato che ostenta la violazione delle sue stesse regole e garanzie, ed esibisce i suoi soprusi e abusi di potere, sono l'indizio della finalità di offrire all'opinione pubblica un capro espiatorio per le consuete manovre di intossicazione e depistaggio in tema di terrorismo.

Come nella favola del lupo e dell'agnello, i soprusi del dominio divengono alibi e giustificazione di se stessi.

Comidad - Napoli 23 maggio 2002

>From: "marco libero !!!" <marco_camenisch@libero.it>

>Date: Sat, 18 May 2002

>

> Quanto sotto é un estratto dalla lettera inviata da Marco Camenisch il
>21 aprile scorso a Fabio Canavesi detenuto nella sezione EIV del carcere di
>Biella, è significativa dei cambiamenti che Marco ha dovuto affrontare con
>l'estradizione ed è purtroppo un'anticipazione di quanto deve affrontare
>ancora oggi come si intuisce dal comunicato che segue:

> Caro Fabius,

> avrai poi avuto lettera + tx da Como. Come stanno le tu donne?E te? E
>los companeros locos?J y menos locos? Già , non capisci lu spagnuolo,
>loco=matto. Bon,ho fatto "buon viaggio", erano/sono gentilissimi e non li
>vedi mai, e la TV ha 60 canali tra cui uno in Arabo. "Bella" cella
>pulitissima /igienica che per te.J Quel che ti "tocca" ce l'hai che manco
>fai il tempo a chiedere, "le domandine"
>si chiamano "lettera della casa": impareggiabili inventive. Ed erano le
>buone.
>E' sezione di sicurezza e salvo uno da ieri credo sarei solo e saranno si e
>no 8 celle.Regolamento per la sezione un po' po' di pagine, ecco le
>chicche: lavoro se c'è (in cella) a 6 Fr. Al giorno, ma pare che li becchi
>anche se non c'è, non so se come inquisito avrei l'obbligo ma non credo
>però lavorerò comunque tanto ce ne sarebbe poco e di rado. Aria 1h se solo
>o meno a discrezione (dir.), portare si può solo cicche. Palestra no. Tf
>no. Colloqui "eccezionalmente" ed a discrezione, pacchi 5Kg 6x all'anno,
>solo frutta/verdura o imballati industrialmente, ma pure tabacchi. Macchina
>e computer no. Non ho vestiti miei ed ancora quasi nulla dagli effetti,
>cioè i diz. 1 libro, 1 penna. La spesa par bona + o - come lì salvo cose da
>cucina(re). Sp. sett. 70 Fr. Ma i bolli ed ev. domandine stanno fuori.
>Colloqui con vetri e come inquisito avremmo chi ci ascolta e può
>interrompere quando gli pare. Cella senza apertura finestre e con ventola
>da autentica tortura sempre accesa. Mi ripetono che qui si va a gradini a
>scalare (ma come vedi la scaletta è molto corta e bisogna vedere quanto
>sosti su ogni gradino) perché ho fatto presente che siamo sotto standard
>europeo x l'assenza di ventilazione autonoma, parlando d' altre celle "poi"
>con ventilazione e vista migliore(qui un cortiletto coperto di tre strati
>di grate). Certo, sono arrivato appena in tempo per godermi un week-end
>prolungato senz'aria (in cella e passeggio) e vedrò gli "sviluppi".
>Come te ho una PM, la Sig. "Ritorno" (trad. dal ted.) ed è tutto un
>programma visto il mio ritorno J.
>Dopo 20 e 13 anni e 10+ di galera dopo i fatti che mi contestano sostengono
>ancora il pericolo di collusione ma con chi c'è un trattino ed un pericolo
>di fuga "molto grave" (.)20 e più anni orsono.
>Certo è l'inizio, ma se il giorno si vede dal mattino.Tutti quelli che
>sostenevano che sarei andato "a stare meglio" che in Italia me li mangerei
>d' un sol boccone, me compreso J. Meno male che guardandomi allo specchio
>(bello grande ed ho la sensazione che mi stia guardando tanto è bello e
>grande.J) m'è passato l'appetito ed un' occhiata ai denti poi.Ah, spegnere
>le luci alle 21, veramente non so se prenderla sul serio! Vabbeh, poi tanto
>ci sono i 60 canali.

>Pezza grande come un fazzoletto e scopa e scopettone non c'è. Poi un po' di
>Juananamo con le catene ai piedi con "pied-ette" che tagliano e fanno male
>e cammini esattamente come i poracci a Juananamo. Ho fatto un volo che
>meno male c'eran gli energumeni a beccarmi al volo.
>Insomma, li da voi c'è chi si sentirebbe realizzato e premiato al massimo.
>Io mi sento piuttosto umiliato ad essere trattato come un'idiota
>psicopatico, ma è proprio questo il fine. Ma la prendo certamente con
>filosofia sempre sorridente e poi tanto siamo a scalare.E vedremo se e
>quanto " in discesa".(.)
>
>N.B. per gli sbirri: Gli smiles J sono un metodo utilizzato da Marco nelle
>sue lettere per superare la forzata intermediazione che carta e penna hanno
>nei rapporti epistolari, per sostituire cioè quello che in un dialogo non
>filtrato sono i sorrisi, gli ammiccamenti e la gestualità. Non sono quindi
>codici strani al fine di fantomatiche azioni sovversive.
>
>
> Compagne e Compagni,
>abbiamo appena ricevuto le pessime novità sulla situazione del compagno
>Marco Camenisch.
>E già trascorso un mese dall'estradizione dall'Italia alla Svizzera ed è
>ancora detenuto presso una caserma della polizia svizzera, in un isolamento
>praticamente totale. Ha solo un'ora d'aria al giorno, condivisa con un
>altro detenuto.
>Nessun altro contatto.
>Ha forti restrizioni nella corrispondenza, può solo ricevere due lettere al
>giorno e può inviarne solo due. E' per questo motivo che i compagni
>svizzeri stanno cercando di mobilitarsi. Ma, per adesso, Marco ha espresso
>la volontà di non scrivergli direttamente all'indirizzo svizzero. E'
>preferibile tentare di inviare le lettere, le cartoline e i messaggi ad
>un'unica persona che poi provvederà a spedire il tutto in una sola volta in
>modo da non saturare le esigue possibilità di ricezione di Marco. Ciò è
>molto importante perché, altrimenti, Marco non avrà la possibilità di
>ricevere lettere da parte di sua madre, anziana e gravemente malata. Il
>nostro amico e compagno sta soffrendo molto per questo; per di più è già a
>conoscenza del fatto che gli proibiranno i colloqui con la madre ed il
>fratello, essendo questi accusati di favoreggiamento durante la sua
>latitanza.
>Quindi, rispettando la volontà di Marco, si possono inviare tutte le
>lettere al seguente indirizzo:
>Manuela Centi >Via Riolo, 25 >54025 Monzone (MS)
>marco_camenisch@libero.it
>
>
>
>Marco non ha diritto a nulla. Gli hanno tolto tutto, ha solo i vestiti. Non
>ha diritto a nessun libro o giornale; solo può leggere i libri che hanno in
>caserma. Lì, ci sono detenuti che gridano tutto il giorno; ce n'è perfino
>uno che ulula giorno e notte, senza alcun tipo d'attenzione medica.
>A Manuela, la compagna di Marco, hanno già rifiutato tre richieste di
>colloqui, benché siano regolarmente sposati e lei non sia una coimputata.
>Marco è sottoposto a continui interrogatori. Ogni volta che viene condotto
>a tali interrogatori, sempre all'interno della stessa caserma, lo
>ammanettano mani e piedi; trattamento molto degradante in violazione dei
>più elementari diritti umani.
>Marco ha scelto un avvocato, ma questi è stato rifiutato dalla giustizia
>svizzera. Il motivo è dovuto al fatto che egli ha difeso un coimputato di
>Marco per l'evasione dal carcere di Regensdorf. Da sottolineare che tale
>coimputato è morto da 10 anni.
>Tutto ciò è molto grave, è una pesante violazione dei diritti della difesa
>di un imputato. A Marco la stessa giustizia svizzera ha proposto un
>avvocato d'ufficio, l'unico che secondo loro sarebbe autorizzato a
>difenderlo.
>Il nostro compagno, ovviamente, ha rifiutato questo ricatto ed attualmente
>si trova senza alcun tipo di difesa legale. Per via di questa situazione
>allucinante, Marco si sta avvalendo della facoltà di non rispondere agli

>interrogatori; la sua etica gli permette di parlare con le persone, ma non
>con gli sbirri.
>Tra pochi giorni dovrebbero giungere le novità dalla Svizzera, sia per
>quanto riguarda i ricorsi legali che per la mobilitazione. Ma è evidente
>che bisogna spezzare al più presto quest'isolamento attraverso qualsiasi
>tipo di pressione presso ambasciate, consolati ed interessi svizzeri sparsi
>nel mondo.
>Non possiamo permettere che continuino impunemente con tutti questi abusi
>verso il nostro amico e compagno.
>
>MARCO LIBERO!!!

Non è serio credere
nell'esistenza di un Dio
che crede ancora
nell'esistenza dell'uomo.

UCCELLACCI E UCCELLINI

Brani da "Zibaldone" di Giacomo Leopardi

La società stretta, ponendo gl'individui a contatto gli uni degli altri, dà necessariamente l'essor all'odio innato di ciascun vivente verso altrui, il qual odio in nessuno animale è tanto, neppur verso gl'individui di specie diversa e naturalmente nemica, quanto egli è negl'individui di una società stretta verso gli altri individui della medesima società! Perché ogni odio naturalmente si accresce a mille doppi colla continua presenza dell'oggetto odiato, e delle sue azioni ec. Massime quando quest'odio sia naturale, in modo che, per natura, e' non possa esser mai deposto. Ora, checchè si voglia dire, e in qualunque modo (anche sotto l'aspetto di amore) si mascheri l'odio verso altrui (così fecondo in trasfigurazioni come l'amor proprio suo gemello), egli è così vero che l'uomo è odioso all'uomo naturalmente, com'è vero che il falcone è odioso naturalmente al passero. E quindi tanto è consentaneo riunire insieme in una repubblica sotto buone leggi i falconi e i passerii (quando anche ai falconi si tagliassero gli artigli, e si operasse in modo che di forza fisica non eccedessero i loro compagni), quanto riunire gli uomini insieme in istretta società sotto qualsivoglia legislazione. E quando anche la società stretta non accrescesse il detto odio, certo non si potrà negare ch'ella lo sveglia e l'accende, e ch'ella sola somministra le occasioni di esercitarlo, rendendo così fatalissimo alla specie e mettendo in opera l'odio scambievole innato negl'individui d'essa specie, il quale senza società o in società larga, sarebbe stato affatto o quasi affatto innocuo alla specie, ed inefficace, e per mancanza o insufficienza di occasioni e di stimoli neppur sentito.

La mia filosofia, non solo non è conducente alla misantropia, come può parere a chi la guarda superficialmente, e come molti l'accusano; ma di sua natura esclude la misantropia, di sua natura tende a sanare, a spegnere quel mal umore, quell'odio, non sistematico, ma pur vero odio, che tanti e tanti, i quali non sono filosofi, e non vorrebbero esser chiamati né creduti misantropi, portano però cordialmente a' loro simili, sia abitualmente, sia in occasioni particolari, a causa del male che, giustamente o ingiustamente, essi, come tutti gli altri, ricevono dagli altri uomini. La mia filosofia fa rea d'ogni cosa la natura, e discolpando gli uomini totalmente, rivolge l'odio, o se non altro il lamento, a principio più alto, all'origine vera de' mali de' viventi ec. ec. (Recanati, 2 gennaio 1829).

Essor : slancio, impeto

Consentaneo : naturale, congeniale